

Tra il 1880 e il 1890, Vincent van Gogh scrivendo a Emil Bernard gli chiedeva: "Conosci un pittore di nome Jan van der Mer?" (Jan Vermeer è la contrazione di Jan van der Mer). Il grande pittore olandese dell'Ottocento, riferendosi al gusto straordinario e al senso infallibile della composizione dell'artista di Delft, alludeva alla realtà del tutto peculiare dell'altrettanto grande olandese del Seicento: quella di osservare come un fotografo. A questo proposito scrisse anche Giuseppe Ungaretti: "Vermeer è tutto qui...Ma" aggiunse "mi pare che quel 'qui' sia una vastità".

Una folgorazione!

A Milena Giacomazzi non serve altro.

Nell'unitarietà cromatica del bianco e nero, nell'economia rappresentativa del solo volto colto a distanza ravvicinata e inquadrato tagliato al limite dell'opera a tal punto da non consentire un'ambientazione spaziale, i tre scatti fotografici dedicati al ritratto (il proprio), ripetuto e variato in quelle sottili e infinitesimali dosature di luce, testimoniano uno degli aspetti più profondi della sua ricerca. Osservo, soffermo il pensiero e l'improvvisa illuminazione della mente è dovuta ad abbagliante e insospettata evidenza. Nessuna occasione sarebbe a me sembrata più opportuna per fissare inesorabilmente lo sguardo sulla posizione intellettuale assunta da Vermeer, incentrata a cogliere nelle opere un momento molto nettamente identificato nel tempo, sempre artificialmente rallentato, prolungato all'infinito tanto dall'essere situato fuori dal tempo stesso. Tacciono le piccole voci dei particolari, si riduce il campo, e quegli oggetti tagliati e resi così in visione parziale, si scostano per esaltare la calma immobile geometricità dei personaggi.

E' silenzio.

Ma ora andiamo con ordine, anzitutto evidenziando quale sia il punto essenziale da non lasciare nell'ombra: la citazione, "Fanciulla con turbante" (1660 - 1665), e da qui mostrando come Milena Giacomazzi sovverta Vermeer proprio seguendo la sua traccia.

Nel dipinto di Vermeer, il binomio blu - giallo dell'attività centrale del pittore è rispettato con rigore estremo, essendo questi, insieme ai vari toni perlacei del volto, del colletto e della grossa perla (altro incantevole topos vermeeriano), gli unici colori presenti nel piccolo quadro (cm. 46,5 x 40). Un'incantevole profilo nel quale il volto della fanciulla, girandosi lievemente a sinistra verso l'osservatore, comunica in una visione semplificata una cristallina schiettezza. E' la sola figura che si stacchi da un fondo indistinto apparentemente nero. Uno sguardo, una precisa nozione di finzione del dipinto rispetto alla realtà fenomenica, nell'assenza totale della partecipazione sentimentale dell'artista. Uno stadio di compiutezza poetica dallo stesso Vermeer mai più superato.

Ma veniamo ora agli scatti di Milena Giacomazzi.

Ma cos'è il nostro viso se non una citazione? La ripetizione del soggetto, attraverso un abile effetto di accentrimento di tratti simmetrici dovuti propriamente alla tecnica compositiva, e il contrasto tra bianco e nero, tendono a demolire i lineamenti classicamente attribuiti alla fisionomia del volto umano. Nel binomio dei due non colori l'obiettivo si allontana da una lente di incantata perfezione, liquidandone la più immediata naturalità. Una totale esclusione al "realismo fotografico", ma una cristallizzazione analoga a fissare un momento ideale e irripetibile per un ritratto che si costruisca a partire dagli occhi. Dalla visione frontale il viso ruota quasi in posizione laterale senza mai lasciare con lo sguardo il nostro. Occhi lontani dal giocare con il mistero, ma che comprendiamo non ci abbandoneranno mai. Volti associati entrambi al silenzio che li circonda, ma dove, nell'uno l'essenza naturale è forma dominante qual'è il ritratto, nell'altro quell'essenza non è più caratterizzata dalla fissità.

Il primo scatto è un grido dietro al quale un pensiero non placato corre perdutoamente "da circa vent'anni". Nei successivi la composizione propone delle immagini possibili, ma mai definitive, di cui ciascuna sarebbe un ritratto interminabile. In tutti e tre, sulla fronte, una ciocca di capelli sfugge sulla destra, fornendo un debole indizio all'osservatore che ha la possibilità di posare sulla "modella" un occhio interrogante. Lei in realtà non sarà più quella che era nell'istante in cui catturava l'immagine di se stessa, probabilmente così non era mai stata poiché è impossibile ridurre il "ritratto" alla sola imitazione di una fisionomia. Il pensiero critico a questo punto diventa forte spiegando che il vero artista è colui che oltre le apparenze è in grado di mettere in rilievo la personalità del proprio modello.

E se parlassimo di "vitalità intensificata"? Una propagazione dell'immagine che vivifica la fotografia secondo una cadenza di misure che si succedono e si accavallano?

E' un percorso in cui il ritratto non è né cerca di essere il calco di una persona, ma respira insieme a chi con naturalezza quell'immagine la stanare a scatti di un centesimo di secondo, in frazioni impercettibili di tempo, per trovare immediatamente l'adesione umana e poetica a uomini e luoghi facendone una leggenda senza eroi...

...ma una leggenda.